

*Qualcosa dovremo*

1.

(«C'è nessuno?». Silenzio. «Nessuno?», ripeto, e avvio il passo oltre il primo. Ancora silenzio, altro non mi attendo, del resto. «Dovremo... dovremo *cedere* qualcosa?», cerco il verbo, poi ti chiedo, come data per certa la presenza, o sapendoti piuttosto in ogni dove, universale compagnia rifiutante.

Si fanno meno scuri i contorni, gli spigoli, i disordini e gli abbandoni; m'inoltro di un poco nella stanza.

quasi affermo stavolta, «attenuare le lame, spegnere questi allarmi o altre troppo vive fissazioni, attendere con composta pazienza che cadano in trappola gli ultimi pennuti, che perdano le ultime penne, per trapiantarne in noi gli occhi scimuniti, naturalmente»).  
«Dovremo cedere qualcosa»,  
i voli storditi; voli da compiere al buio,

2.

(«Qualcosa dovremo pur prevedere. Getteremo in avanti le consuete spore allotrope, scisse entro sé in alterni futuri; giocheremo i polloni muti e stolidi delle mantiche, se il solo muoverci  
svicolando fra i morti, rampicando sui muri sia la forma pensabile  
del seminare»).

3.

(«A qualcosa dovremo pur credere senza verificare», continuo, e tu non rispondi,  
«per camminare qui dentro, per allestire le panie, mangiare  
la carne cieca dei topi volanti, diavoli urlanti.

Non udremo nessun suono inudibile senza la loro intermediazione, non scenderemo a nessun  
compromesso prima della loro completa estinzione:  
perché essi soli contempiono in sé come oggetto d'interna vista la perfetta conoscenza dei vivi,  
essi soli calcolano la misura già originariamente cicatriziale  
della nostra destinata vicissitudine corporale»).

4.

(«A qualcosa dovremo rinunciare. Chi lo certifichi ne menerà gran vanto, inopportunamente, osservando la scena dall'alto, sul fastigio estremo del tetto; mentre ci attenderemmo

che usasse modestia di fronte alla gravità della scelta:

del carnevale; non è da tutti scendere i gradini a quattro a quattro saltando all'indietro

perché non è da tutti tagliare la testa di netto a uno dei mostri promessi  
scappando dai conseguenti assassini, e non a tutti sarà concesso

strade libere e calde

sbirciare nelle

sfiatando aria marcia dal buco magro e bianco del cortile»).

5.

(«Qualcosa dovremo ricordare. Non è garantito che appaia un vero soggetto, per questo ricordo: piuttosto il ricordato a sé, la figura o proiezione dell'oggetto distante.

La memoria, o altra visione, nostra o di altri, non costituirà allora rapporto, bensì irrelato che cerchi relazione; da un lato solo, per così dire; con il che saremo certi di non avere guadagnato ordine, o fiducia; ma un braccio senza odore che si insinui tastando nel nostro buio e prevedibile nascondiglio – dove»).

6.

(«Dovremo pure smettere di vedere qualcosa, del resto», ti interrogo e proseguo fra gli scarti di cibo, i vestiti, i giocattoli di quand'eri bimba, le gambe aperte e tagliate di bambole, i mille frammenti croccanti di vetri taglienti, le piccole lamiere, lo scarso sangue su di esse,  
«dovremo poter chiudere gli occhi, se appena rischiarati dalla luce delle singole mosche  
intenderemo come vero l'indeterminabile delle loro relazioni,  
il secarsi a mezz'aria delle bave probabili, delle incerte virate di ali brevissime;  
chiudere gli occhi, se mentre qui dentro avanziamo verso l'uscita teorica cominceremo a vedere formiche mutare  
gocciando, volando»).